

## Barzellette per miliziani

I

### *Una pianta di peperone*

Ho sognato che mio padre aveva un occhio di vetro. Quando mi sono svegliato, il cuore mi batteva forte, come quello di una mucca imbizzarrita, eppure sorridevo. Mi sentivo felice, proprio come se il mio desiderio si fosse infine avverato e a mio padre fosse spuntato un occhio di vetro. Quand'ero piccolo, per il mio compleanno mio padre mi regalò una pianta di peperone. Era un regalo strano. Allora non ne capii la vera natura. Di tanto in tanto sentivamo gli spari. Ma ci avevamo fatto l'abitudine, come per i clacson delle auto in transito. E in un certo senso non capivo quel che mi accadeva intorno, né la scelta di mio padre di regalarmi una pianta di peperone o il fatto che questa rimanesse con noi. Ma aveva due piccole bacche, e io intuivo che rappresentavano me e il mio gemello.

Da mesi, i miliziani combattevano nei dintorni della strada di casa nostra. Per via della sua posizione, tra il mare e il cuore della città. Mia madre, però, continuava a mandarci a scuola, me e il mio fratello gemello, che era sordo e lungo il tragitto aveva paura e voleva che lo proteggevo.

Il regalo di mio padre allora non mi piacque. Lo trovavo eccentrico e odioso. A scuola non ne parlai

con nessun compagno. Però mi prendevo cura della pianta, come lui mi aveva chiesto di fare. Mio padre era uno stiratore, possedeva una lavanderia. E mi insegnò a pulire le due piccole bacche strofinandole con del cotone e a illuminarle con una candela perché producessero le vitamine e crescessero. Lo faceva con estrema delicatezza. «Devi prendertene cura finché i peperoni non saranno germogliati», mi disse. «Questa pianta deve diventare la tua amica». Con quel suo atteggiamento, mio padre mi diede a intendere che ciascuna delle piccole bacche di peperone aveva un'anima, e che io avrei dovuto proteggerla a qualunque costo. Sarebbe stata la mia piccola missione in quella guerra. E a volte, quando i combattimenti si intensificavano e i miliziani usavano armi pesanti come il mortaio e gli RPG, mia madre e mio fratello, in preda al panico, si stendevano a terra in corridoio tra il soggiorno, la cucina e il bagno, mentre io restavo in piedi accanto al televisore, il punto di casa nostra più esposto ai proiettili, e reggevo una candela per illuminare la pianta di peperone lì vicino, credendo che le nostre anime, mia, di mio fratello, di mio padre e di mia madre, si trovassero in quei piccoli peperoni e che, se avessi fatto in quel modo, nessuno di noi sarebbe andato incontro alla morte, specialmente mio padre, che non tornava a casa prima di sera. E così iniziai ad avvicinarmi alla pianta, e presi a volerle più bene anche se per un certo periodo smisi di innaffiarla e cominciai invece a sputarle addosso. Anziché darla a lei, bevevo io l'acqua, perché mia madre sosteneva che scarseggiasse e che la

gente sarebbe morta di sete. Spaventato, mi ero messo a bere il più possibile, immaginando che così non avrei sofferto la sete in futuro. Credevo persino che innaffiare la pianta con la mia saliva mi avvicinasse ancora di più a lei. Finché un giorno mia madre mi vide e lo disse a mio padre al suo rientro dal lavoro.

Quella fu la prima volta in cui mio padre mi frustò con la cinghia. Era così arrabbiato che non potevo crederci. E mi domandavo: possibile che sputare su una pianta di peperone meriti una tale collera? Vedevo addirittura il mio gemello sordo chiudere gli occhi e tremare ogni volta che la cintura toccava il mio corpo. Quando mio padre andò via, mi avvicinai alla pianta singhiozzando e cercando di scoprire, con gli occhi lavati dal pianto, quale dei peperoni contenesse la sua anima. Ma era semplice: scelsi il peperone più grande, lo recisi vigliaccamente e lo calpestai.

A scuola, gli alunni facevano a gara raccontandosi le storie delle botte che avevano preso dai loro padri. Quei racconti erano la dimostrazione di quanto fosse valoroso ogni padre in casa propria. Durante la guerra, infatti, la forza era per noi l'argomento più importante. Il mio, naturalmente, non era al vertice della piramide, perché non ideava le punizioni più severe. Ma io dissi tutto orgoglioso che mi aveva frustato con la cinghia. E quando mi chiesero per quale motivo, mentii. Non dissi: «Perché ho sputato sulla pianta di peperone». Inventai, piuttosto, una storia da cui si evinceva che avevo fatto qualcosa di veramente ardito. Come fossi stato sangue del sangue di Ettore in persona. «Ho ingoiato una confezione di compresse di Valium, il sonnifero di mia madre», dissi. «E mio padre ha continuato a frustarmi fino a farmele vomitare tutte in una volta».

Qualche giorno dopo il mio racconto epico, però, uno dei miei compagni venne a riferirmi di aver visto mio padre che veniva picchiato per strada. «Indossava una cintura marrone», mi disse, «ma non l'ha usata. Non è quella la cinghia con cui ti ha frustato?». «Sì», risposi annuendo, perché mio

padre aveva una sola cintura marrone. L'amico che aveva assistito a tutto questo mi aveva descritto la scena come se l'avesse vista attraverso una di quelle scatole caleidoscopiche usate dai cantastorie. E quando mio padre tornò a casa, notai che le chiazze che aveva sulla faccia non erano dovute alle scottature provocate dal vapore in lavanderia. Per constatare quanto gli facessero male, allungai il dito esercitando una lieve pressione sulla macchia più estesa. Lui dormiva, ma per il dolore ebbe un sussulto e si voltò dall'altra parte, senza tuttavia aprire gli occhi e fingendo di continuare a dormire.

Fu allora che mi resi conto del fatto che la sua anima era uscita per sempre dalla pianta di peperone. E la colpa era mia. Se non avessi staccato la bacca più grande e non l'avessi pestata sotto i piedi, mio padre non sarebbe diventato debole fino a quel punto. E codardo, per giunta. Questo era ciò che mi faceva più male.

In seguito, mio padre non mi picchiò più. Nonostante i miei continui tentativi di farlo arrabbiare. Più d'una volta, infatti, sputai sulla pianta di peperone in sua presenza. Lui, però, rimaneva impassibile, a prescindere da quanto fosse grande o rumoroso lo sputo.

Non parlava più molto. Prese a passare la maggior parte del tempo in bagno, seduto sul bordo della vasca. Io lo spiavo dal buco della serratura. Sembrava assente, tanto che la saliva gli colava dalla bocca senza che lui se ne rendesse conto. Da dietro la porta gli dicevo sussurrando a denti

stretti, come se fossi un suo amico che gli dava un consiglio e ci trovassimo l'uno accanto all'altro seduti a pescare sul bordo di una vasca affacciata sul mare: «Non piangere. Non piangere...». E mio padre non aveva mai pianto, cosa che mi induceva a credere che possedesse ancora un po' di fermezza.

Non molto tempo dopo, appena rientrato dal lavoro, con delle impronte di suole sui vestiti, prese il televisore e lo piazzò sotto l'albero davanti all'edificio. L'apparecchio non era rotto, ma mio padre voleva far vedere a tutti che lui non si interessava di politica. Ad ogni modo, non smise un solo giorno di andare al lavoro, poiché nella sua lavanderia c'era molto da fare, bisognava lavare e stirare gli abiti degli ospiti di un grande albergo, che per lo più erano giornalisti stranieri venuti da paesi lontani per scrivere della guerra che imperversava nella nostra via e nelle strade vicine.

A scuola, tra i miei compagni, la storia delle botte che aveva preso correva di bocca in bocca, e tutti iniziarono a chiamarmi "la cavalletta", insinuando così che anche mio padre lo fosse. Perché le cavallette scappano sempre e non attaccano mai. Cercai di scacciare quel soprannome, inventando storie per far credere che mio padre mi picchiasse selvaggiamente. Di buon mattino, per esempio, lungo il tragitto per andare a scuola, non esitavo a ustionarmi le braccia e la pancia con le sigarette, o a strapparmi il grembiule, graffiarmi il collo, sfregarmi gli occhi. Mi infilavo in un vicololetto solitario

e mi impartivo una dose di quell'autolesionismo mattutino. A volte il dolore era fortissimo. E quando arrivavo a scuola ridotto così, i bambini mi si radunavano intorno e io mi affrettavo a dire, appoggiandomi alla porta per dar a vedere che ero distrutto: «È stato mio padre. Stamattina mi ha preso a botte. Non è una cavalletta come credete». Ma un giorno, inaspettatamente, la direttrice mi convocò. E dopo avermi esaminato, disse: «Ho la sensazione che sia stato tu a farti questo», intendendo con ciò che nessun padre, picchiando il proprio figlioletto, lo graffierebbe sul collo o gli provocherebbe delle ustioni con la sigaretta per poi mandarlo a scuola come se nulla fosse. Poi mandò a chiamare mia madre, la quale venne subito e me le diede di santa ragione mentre uscivamo da scuola, sotto gli occhi di tutti gli alunni che erano ancora nelle classi e si accalcavano alle finestre a guardare e ridacchiare beffardi come topi.

Quella fu la prima volta in cui mi sentii un fallito. Avrei dato qualunque cosa, persino la mia piccola collezione di macchinine Matchbox, perché mio padre diventasse un uomo che incuteva paura. Sarei stato disposto addirittura ad aprire il mio salvadanaio, quello nella cui fessura bisbigliavo i miei sogni. Credevo che sussurrare in quel buco lo avrebbe messo in grado di farli avverare tutti. Quando gli confidi in segreto i tuoi desideri, infatti, il salvadanaio arrotonda le monete raccolte, per eccesso ovviamente, adeguandole al prezzo di quei sogni. E il mio era sempre stato di poter comprare una pistola argentata

calibro 6, come quella che avevano almeno tre bambini nel mio palazzo.

Adesso, invece, il mio unico desiderio era riuscire a ottenere un occhio di vetro per mio padre.